

# Gli ulivi che raccontano la storia dell'espropriazione palestinese

**Meron Rapoport**

28 aprile 2020 - +972mag

*I palestinesi di Saffuriya furono espulsi con la forza nel 1948 e gli fu vietato il ritorno; abbandonarono i loro antichi ulivi di cui oggi si prendono cura gli ebrei israeliani.*

La scorsa settimana, il mio collega Edo Konrad ha pubblicato un articolo in cui rivelava come, in onore del Giorno del Ricordo [dei caduti nel conflitto con arabi e palestinesi, ndr.] di Israele, il Ministero della Difesa avesse deciso di consegnare alle famiglie israeliane in lutto bottiglie di olio d'oliva prodotte in una colonia della Cisgiordania occupata.

L'olio d'oliva è prodotto da Meshek Achiya, un'azienda situata nel cuore dei territori occupati a circa 45 chilometri a nord di Gerusalemme, fondata nel 1997 nell'avamposto di Achiya. Come ha spiegato a Konrad Dror Etkes, esperto per le attività di insediamento, Meshek Achiya era uno dei sei avamposti costituiti a ovest dell'insediamento di Shiloh al fine di conquistare terre palestinesi di proprietà privata.

Dopo la pubblicazione dell'articolo, un certo numero di famiglie in lutto ha lanciato una petizione chiedendo al Ministero della Difesa di riprendersi il suo dono.

Durante il fine settimana, *Haaretz Magazine* [inserto settimanale dell'omonimo quotidiano israeliano di centro-sinistra, ndr.] ha pubblicato un articolo sugli israeliani che coltivano ulivi secolari in Galilea, nel nord di Israele. L'articolo si concentra sulla famiglia Noy-Meir, che coltiva "centinaia di alberi secolari", molti dei quali hanno tra i 200 e gli 800 anni, su terreni adiacenti a Moshav Tzippori nella bassa Galilea. L'olio d'oliva prodotto dall'azienda di Noy-Meir, Rish Lakish, veniva molto elogiato da Ronit Vered, autore dell'articolo e critico gastronomico di *Haaretz*.

Ma come mai alberi così antichi sono di proprietà della famiglia Noy-Meir, che si

stabili a Tzippori solo 20 anni fa? Nell'articolo non viene fornito alcun contesto storico per spiegare l'esistenza di questi alberi, che, scrive Vered, "sono sparsi su una vasta area e si trovano su terreni difficili per la coltivazione e la raccolta".

Non è necessario essere un esperto di alberi per trovare una risposta: Moshav Tzippori si trova sulla terra appartenente al villaggio palestinese distrutto e spopolato di Saffuriya.

Secondo Palestine Remembered, un sito web dedicato alla conservazione della memoria degli oltre 400 villaggi palestinesi distrutti durante la Nakba, nel 1948 Saffuriya era una comunità relativamente grande con oltre 5.000 residenti. Secondo il libro di Walid Khalidi *Ciò che rimane*, l'area intorno al villaggio "aveva molti terreni fertili e risorse idriche di superficie e sotterranee", e le olive costituivano il "principale prodotto agricolo" del villaggio.

Saffuriya fu conquistata dalle forze israeliane il 15 luglio 1948. Secondo gli abitanti del villaggio, solo un piccolo numero di persone rimase nel villaggio dopo che fu bombardato dagli aerei israeliani, e pochissimi furono in grado di tornare e recuperare le loro proprietà.

Nel suo libro *L'origine del problema dei rifugiati palestinesi*, che ha svelato archivi statali israeliani precedentemente nascosti (a cui fa riferimento Khalidi), lo storico israeliano Benny Morris scrive che coloro che rimasero a Saffuriya furono espulsi nel 1948, ma che "a centinaia tornarono di nascosto indietro" nei mesi seguenti.

Le autorità israeliane, scrisse Morris, temevano che se i palestinesi di ritorno fossero stati autorizzati a rimanere, il villaggio sarebbe "presto tornato alla sua popolazione prebellica". All'epoca, i vicini insediamenti ebraici avevano già "messo gli occhi sulle terre di Saffuriya".

Secondo Morris, un alto funzionario israeliano nel novembre del 1948 dichiarò: "Accanto a Nazareth c'è un villaggio ... le cui terre lontane sono necessarie per i nostri insediamenti. Forse gli si può dare un altro posto." Poco dopo, "nel gennaio del 1949 gli abitanti furono caricati su camion e nuovamente espulsi verso le comunità arabe di 'Illut, al-Rayna e Kafr Kanna".

In breve, le "centinaia di ulivi secolari" non sono cresciute dal nulla. I residenti palestinesi di Saffuriya li hanno piantati e coltivati per secoli. Gli alberi gli sono

stati rubati con la forza. Lo Stato dà in affitto quegli alberi dopo aver rivendicato la terra del villaggio come propria. Su parte di quella terra è stata piantata una nuova foresta dal Fondo Nazionale Ebraico [ente sovranazionale dell'Organizzazione Sionista Mondiale e proprietario di circa il 15% della terra di Israele, ndr.].

A suo merito, la famiglia Noy-Meir si è coinvolta negli aiuti ai raccoglitori di olive palestinesi in Cisgiordania e ha lavorato a fianco dei palestinesi le cui famiglie sono state sradicate da Saffuriya. Tuttavia, ignorare la storia del villaggio, come ha fatto l'articolo di *Haaretz*, non è meno grave che ignorare il furto della terra in Cisgiordania, su cui Meshek Achiya produce il suo olio d'oliva.

Taha Muhammad Ali, il famoso poeta palestinese, è nato ed è stato espulso da Saffuriya. La famiglia di Mohammad Barakeh, il politico che dirige l'Alto Comitato di Controllo per i Cittadini Arabi di Israele, è stata cacciata via dal villaggio. Saffuriya può anche essere sparito, ma il suo ricordo vive.

Appartengo a un movimento israelo-palestinese - Due stati, una Patria - che propone che ogni israeliano palestinese ed ebreo possa vivere ovunque desideri tra il fiume [Giordano] e il mare, sia nello Stato di Israele che nello Stato di Palestina. I rifugiati che torneranno saranno cittadini della Palestina, ma potranno vivere come residenti con pieni diritti in Israele, proprio come i cittadini israeliani potranno vivere come residenti con pieni diritti in Palestina. Una federazione istituirebbe un meccanismo per facilitare il ritorno e / o offrire un risarcimento finanziario per i beni espropriati durante il conflitto.

Non abbiamo un futuro qui se chiudiamo gli occhi su ciò che è accaduto nel 1948, immaginando che il conflitto sia iniziato solo con l'occupazione del 1967. Non è così.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)